

L'offensiva del terrorismo



I tre colpi di mortaio contro la residenza di Downing Street mentre era in corso una riunione del «gabinetto di guerra»
Il commando è riuscito a eludere gli strettissimi controlli
Incendiato il furgone utilizzato come «base di lancio»

Major: «Volevano ucciderci tutti»

L'Ira rivendica le bombe contro il premier inglese

L'Ira ha tentato di uccidere il primo ministro John Major e i membri del gabinetto di guerra. Uno dei tre colpi di mortaio sparati contro Downing Street ha creato un cratere nel retro della residenza mentre era in corso una riunione. Vasta operazione di Scotland Yard per rintracciare gli attentatori che si sono dileguati dopo avere incendiato il furgoncino usato come base mobile. La rivendicazione dell'Ira.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La residenza del primo ministro, il Parlamento di Westminster e tutte le principali sedi dei ministri rimangono sigillati da cordoni di polizia dopo l'attentato di ieri mattina nel quale per poco non hanno perso la vita il premier John Major ed i membri del gabinetto di guerra. Erano riuniti nella residenza di Downing Street per discutere della crisi del Golfo ed in particolare del modo migliore per ottenere più consistenti aiuti finanziari a sostegno dell'intervento militare britannico nella guerra in Serbia. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira. Tre persone sono rimaste leggermente ferite dai rottami e dalle schegge di vetro causate dalla violenta esplosione.

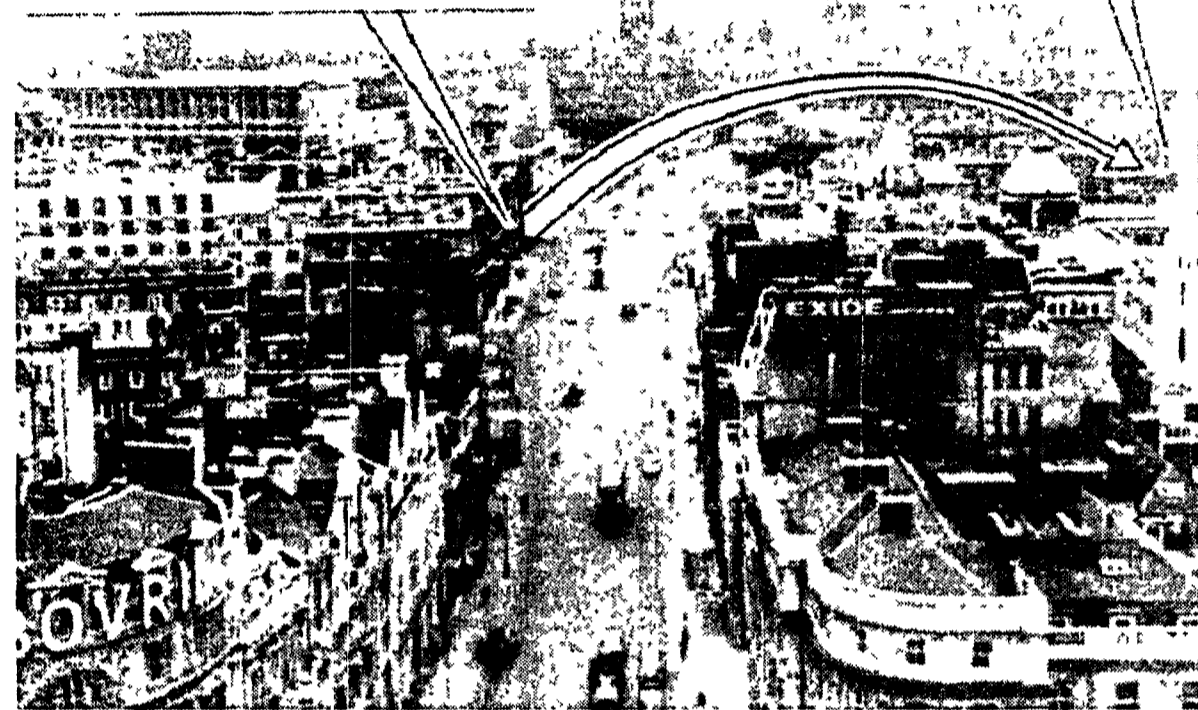
Uno dei tre ordigni esplosivi, lanciati da un furgoncino, ha sfiorato il muro dietro il quale, oltre a Major, sedevano i ministri degli Interni Kenneth Baker, degli Esteri Douglas Hurd, della Difesa Tom King, il cancelliere dello Scacchiere Norman Lamont, il ministro della Giustizia Patrick Mayhew e il maresciallo dell'Aria David Craig, capo di Stato Maggiore. Gli altri due ordigni sono caduti poco distanti. Uno in fondo a Downing Street e l'altro nei pressi del vicino Foreign Office. Il rumore dell'esplosione nel giardino del premier è stato paragonato a quello di un tuono. Alcuni muri hanno ceduto, i vetri speciali antiproiettile si sono spezzati. Secondo una testimonianza, una ventata d'aria gelida mista a neve e polvere ha invaso la sala dove erano seduti i ministri. «Non guardate, non avvicinatevi alle finestre», ha ordinato il ministro della Difesa Tom King, «sgomberate subito». Attentati di questo genere, con l'uso di mortai piazzati dentro automobili, sono abbastanza frequenti in Irlanda del Nord dove King ha prestato servizio.

In un primo tempo, a seguito degli annunci di Radio Baghdad e interpretati come ordini a gruppi di terroristi sparsi per il mondo, si è pensato alla possibilità di un attentato connesso alla guerra nel Golfo. Ma Scotland Yard ha subito riconosciuto nella dinamica del

l'attentato la tecnica e la mano dell'Ira: il tetto del furgoncino tagliato a piattaforma di lancio saldamente alla carrozzeria e tubi di circa novanta centimetri usati come proiettili. L'ordigno che è esploso ha danneggiato seriamente alcuni uffici nel retro di Downing Street ed in particolare quello del funzionario addetto allo scambio di messaggi fra il governo e l'opposizione laburista. Una densa colonna di fumo si è levata sopra i tetti imbiancati ed è rimasta visibile per tutto il pomeriggio di ieri fin sopra a Trafalgar Square e alla National Gallery.

Il ministro degli Interni Kenneth Baker ha detto ai Comuni che i proiettili sono partiti da un furgoncino Ford che è rimasto parcheggiato per circa otto minuti nei pressi del ministero della Difesa, lungo la Whitehall all'angolo con Horse Guards Avenue. Ma alcuni testimoni sostengono invece che il furgoncino si è mosso nel momento del lancio. Lo choc negli ambienti del governo è enorme perché dall'inizio della guerra nel Golfo tutte le forze di polizia sono in stato di massima allerta. Nella capitale la sorveglianza è intensissima e la ristrettissima area che racchiude in poche centinaia di metri Parlamento, residenza del Primo Ministro, uffici e ministeri è sotto un rigorosissimo e ininterrotto controllo. Non è permesso parcheggiare i Polijati-vanno e vengono costantemente proprio nella centralissima Whitehall, la strada che congiunge Trafalgar Square al Parlamento, e lungo la quale si trovano sia Downing Street che i principali ministeri. La residenza del premier è stata trasformata in un bunker durante la premiership della Thatcher: vetri antiproiettili rinforzati da reticolati, cancellata di ferro per bloccare l'accesso e speciale barriera elettronica sotto il selciato, che scatta davanti ai mezzi non identificati. Come il furgoncino sia riuscito a fermarsi almeno quel tanto che basta per orientare il fuoco dei mortai verso la residenza del premier, rimane un mistero. Di certo la scena è stata registrata dalle videocamere che sono fittissime. So-

colpi di mortaio sparati attraverso il tetto del Ford transit



Downing Street

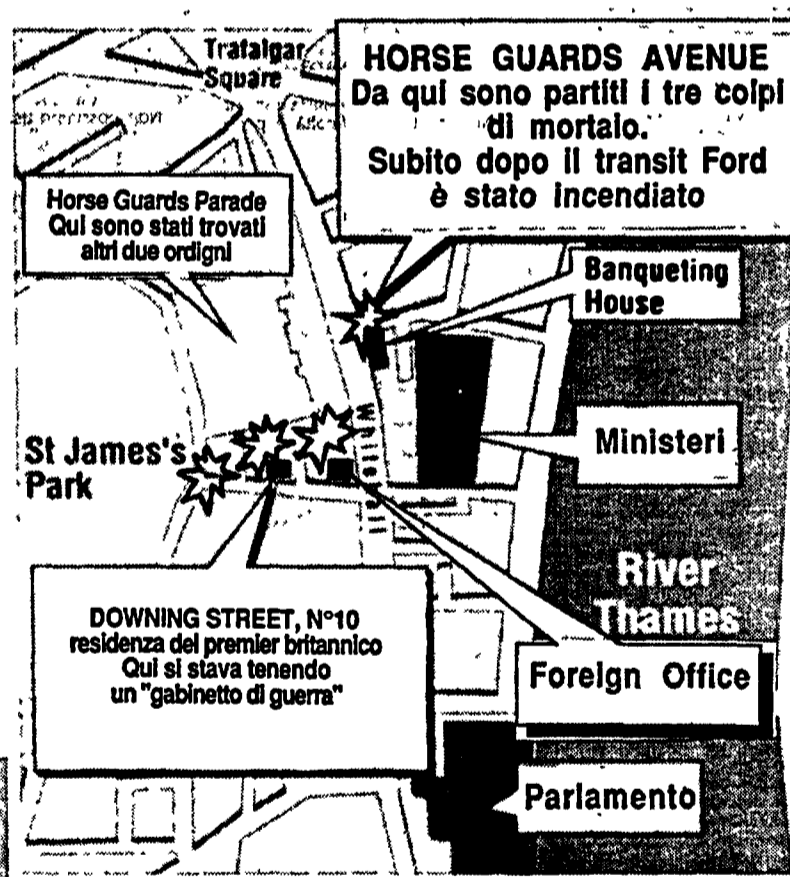
Nelle cartine la dinamica dell'attentato. I tre colpi di mortaio sono stati sparati dalla centralissima Horse Guards Avenue all'angolo con la Whitehall. Dopo un volo di molte decine di metri gli ordigni sono caduti a Downing Street. Solo uno ha centrato il giardino della residenza del premier. Nelle foto il pulmino usato dagli attentatori come «base di lancio», in basso mentre brucia.

prattutto non si capisce come in una delle zone più sorvegliate del mondo i due occupanti del furgoncino siano riusciti a dilagarsi su una motocicletta dopo aver dato alle fiamme il mezzo per distruggere ogni eventuale prova. L'intenzione dell'Ira era evidentemente quella di assassinare i membri del governo sull'esempio dell'attentato del 1984 che semidistrusse il Grand Hotel di Brighton dove risiedeva la Thatcher durante la conferenza annuale del suo partito. La rivendicazione giunta in serata agli organi di stampa di Dublino non lascia spazio a dubbi: «Fin tanto che i nazionalisti in Irlanda del Nord vivranno sotto la dominazione britannica - afferma il comunicato dell'Esercito repubblicano irlandese - il governo britannico dovrà riunirsi in un bunker».

In passato tuttavia i membri dell'Ira, che dicono di seguire l'esempio dei repubblicani ir-

landesi che ottennero l'indipendenza dalla Gran Bretagna e chiedono il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda, hanno mantenuto contatti con paesi del Medio Oriente ottenendo armi dalla Libia. Ma secondo gli esperti l'unico collegamento che ci sarebbe tra l'attentato di ieri e l'attuale crisi del Golfo risiede nel fatto che, come dice un detto irlandese, «è difficile dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda».

Tutti i rappresentanti dei partiti hanno condannato l'attentato. Il ministro degli Interni Kenyon che l'ha definito «condannato» intervenendo nel pomeriggio alla Camera Major ha dichiarato che l'obiettivo dell'Ira era uccidere i membri del gabinetto e incrinare il nostro sistema di governo. E ha aggiunto: «È ormai tempo che imparino che non possono intorbidire la democrazia con il terrorismo e per questo noi li trattiamo giustamente con disprezzo».



«Stanno per entrare in azione» Il ministro Scotti lancia l'allarme

I rischi di attacchi terroristici sono notevolmente aumentati nelle ultime ore. Ci sono segnali, rigorosamente top secret, che fanno pensare ad un pericolo imminente. Le notizie provenienti da Inghilterra e Turchia hanno poi contribuito ad aumentare la tensione. Ieri il ministro degli Interni, Scotti, ha ammesso che la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Irak potrebbe «facilitare» gli attentati.

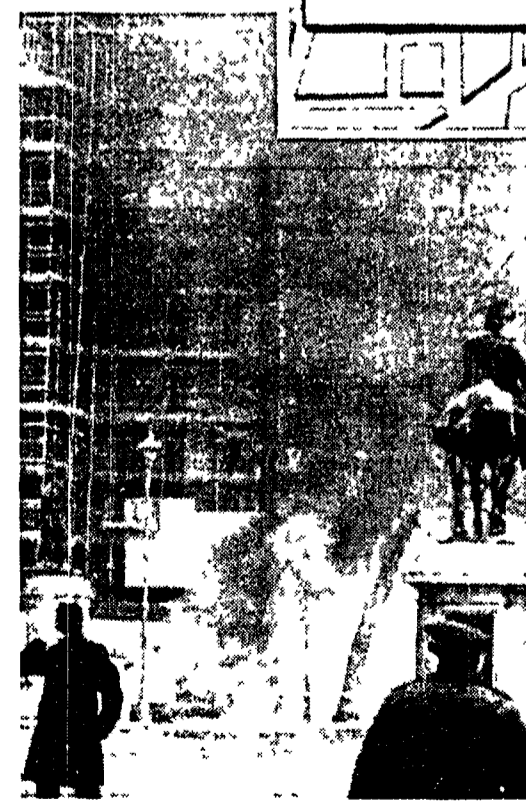
GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un segnale preciso, qualcosa di più di una generica ipotesi. Un segnale attraverso il quale gli esperti dell'antiterrorismo hanno capito che l'Italia corre seri rischi di diventare nei prossimi giorni obiettivo degli estremisti arabi. Le notizie filtrano a fatica, attraverso canali confidenziali, ma sono estremamente precise di particolari. «Top secret sui segnali. Si sa solo che riguardano le attività di un ben determinato gruppo che in passato avrebbe avuto alcuni appoggi in Siria. Tutto qui il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, nella conferenza stampa di ieri, non ha voluto aggiungere altro. «Di alcune cose - ha detto - ho riferito al comitato per i servizi. Ma tutto è coperto dal segreto. Escluso che la Siria mobiliti i suoi gruppi. Il problema semmai riguarda alcuni settori palestinesi. Settori che in passato hanno

ricevuto protezioni sia da Damasco che da Baghdad. È evidente che la tensione sta aumentando. E le notizie provenienti da Inghilterra e Turchia hanno contribuito a creare un clima di «preallarme», soprattutto se si pensa che spie e faccendieri al soldo di Saddam Hussein, per anni e anni, hanno potuto muoversi in totale libertà in molti paesi dell'occidente (Italia compresa), acquistando armi e costruendo verosimilmente una «rete» terroristica. Nella conferenza stampa di ieri il ministro Scotti ha confermato una serie di valutazioni che già, in forma ufficiosa, erano state rese note dagli esperti dell'antiterrorismo. L'escalation degli attentati è legata agli esiti della guerra del Golfo e quindi, quanto più vasta sarà la sconfitta di Saddam, tanto maggiore sarà la voglia di vendetta. La stessa rottura delle re-

lazioni diplomatiche con l'Irak è considerata un elemento che può «accrescere i rischi». Vi sono due fattori, però, che contribuiscono a mantenere il pericolo in limiti accettabili. Anzitutto il fatto che l'Italia - per la politica che ha sempre seguito nel Mediterraneo - è comunque meno esposta rispetto agli altri paesi dell'alleanza. Poi che gli attentati non dovrebbero essere indiscriminati ma colpire, semmai, «obiettivi qualificati». Cioè gli interessi di quelli che nel mondo arabo vengono ritenuti gli «aggressori».

Oltre la preoccupazione e l'allarme, c'è anche il timore di suscitare tra la gente un panico indiscriminato. «Si passa - commenta un funzionario - dal terrore alla tranquillità incoscienza. Forse è meglio la seconda soluzione. I controlli? Continuano senza sosta. Ma bisogna anche riconoscere una cosa: se i terroristi arabi hanno deciso di organizzare un attentato prima o poi ci riusciranno. Non voglio dire che siamo impotenti, ma controllare tutto e soprattutto i pericoli provenienti da quegli stessi personaggi che fino a poco tempo fa hanno potuto girare indisturbati, è un'impresa quasi impossibile. Il dispositivo antiterrorismo, dunque, è in piena azione. De-



cine di mediorentali ritenuti in qualche modo sospetti sono strettamente controllati. Altri quattro, dopo i primi dieci, sono stati espulsi. Tra loro anche due cittadini irakeni. Un particolare sul quale il ministro degli Interni è stato volutamente generico. In realtà si sa che gli arabi espulsi (con l'eccezione di Kassim Habbas, implicato nelle inchieste sul traffico d'armi) sono tutti personaggi marginali, qualcuno anche estraneo al terrorismo. «Una delle misure che abbiamo intrapreso - ha detto Scotti - è quella di controllare tutti gli stranieri che alloggiavano negli alberghi situati intorno agli obiettivi più a rischio. Naturalmente non bisogna confondere questo con gli extracomunitari residenti nel nostro paese. A questo proposito ho rassicurato gli ambasciatori di quei paesi che le espulsioni erano tutte motivate. È importante che si sappia questo, anche perché l'opinione pubblica di quei paesi è molto attenta e molto reattiva a questo tipo di problemi. Non vorremmo introdurre un ulte-

nore elemento di tensione». Sempre sull'«emergenza» terrorismo, il comitato per i servizi ha ascoltato ieri il direttore del Sismi, Fulvio Martini, e il ministro della Difesa Virginio Rognoni. L'incontro, è stato scritto in un comunicato ufficiale, ha riguardato «l'attività svolta dal servizio sia sotto il profilo informativo, sia sotto quello della predisposizione di misure di sicurezza». Affermano che, «tradotte», significano che l'ammiraglio Martini ha spiegato quali sono i gruppi estremisti che sono intenzionati ad entrare in azione, quali sono le nuove «alleanze» stipulate all'interno dell'«arcipelago» terroristico e la possibile utilizzazione di «mercenari» come i giapponesi dell'esercito rosso». Anche in questo caso si è parlato dei «precisi segnali». E gli obiettivi, è stato ribadito, potrebbero essere anche fabbriche, ponti, centrali elettriche. Il pericolo maggiore, secondo queste valutazioni, è rappresentato da azioni del tipo di quella sventata a Norfolk dove era stata minata una grossa cisterna.



Tutti gli attentati dall'84, erano anche contro la Thatcher

ROMA. Gli attentati dell'Ira si susseguono da anni e anni. Quelli con la tecnica del mortaio sono stati 67. Nel minimo dei terroristi irlandesi vi sono stati e vi sono, alcuni obiettivi «privilegiati». I ex premier inglese Margaret Thatcher e in quello attuale John Major; lo stato maggiore del partito Tory (Brighton 1984), e la Borsa, il 21 luglio del '90. Eppoi caserme e militari, stazioni di polizia, o singoli esponenti politici, come il deputato Tory Ian Gow, ucciso nel luglio scorso, ed anche obiettivi civili, persone a spasso per shopping, come quelle uccise e ferite nel dicembre dell'83 con una bomba nei grandi magazzini di Londra, Harrods, affollati per le spese natalizie. Vi morirono sei persone, e cento furono ferite. Ecco gli attentati più importanti degli ultimi sette anni. Ottobre 1984 Cinque morti e trentadue feriti nell'attentato al Grand Hotel di Brighton che ospitava il congresso dei Tories. Si era la morte anche l'allora primo ministro Margaret Thatcher. Per l'attentato fu usata una bomba ad orologeria, che sventò l'edificio dove alloggiava tutto lo stato maggiore del partito conservatore. Tra i morti anche il deputato Anthony Berry. Allora come nell'attentato di ieri, l'Ira mancò per un soffio il primo ministro Margaret Thatcher uscì indenne, ma la toilette della suite dove alloggiava fu distrutta. Marzo 1985 È il più grave attentato condotto dall'Ira col sistema di colpi di mortaio. Sei proiettili furono sparati nel nord Irlanda contro la stazione di polizia di Newry, uccidendo sei agenti.

Agosto 1988 Un morto e nove feriti con l'esplosione nella caserma del genio postale a Mill Hill, sobborgo di Londra. Agosto 1988 È una fine d'anno di sangue. Il 19 agosto a Omagh nell'Ulster un pullman carico di militari salta in aria per l'esplosione di una bomba piazzata in un'automobile. I morti sono otto, i feriti 20. Tre giorni dopo a Belfast, 200 attentati e 24 sparatorie, in una sola notte il bilancio è di 15 feriti. Novembre 1988 Nel villaggio di Benburg, 60 chilometri da Belfast, in un attentato restano uccisi un pensionato e sua nipote di 13 anni, altre otto persone vengono ferite. Sono vittime per sbaglio, due giorni dopo l'Ira presenta pubbliche scuse. Dicembre 1988 Un Natale di paura, costellato di bombe. Le esplosioni avvengono in diverse località della Gran Bretagna e il bilancio è di numerosi feriti. Settembre 1989 Strage di cadetti della banda dei marines nella base militare di Deal, nel Kent. Dieci morti e 22 feriti. Luglio 1990 Un'autobomba uccide il deputato Tory Ian Gow, amico e collaboratore di Margaret Thatcher. Luglio 1990 Il giorno 21 c'è l'attentato alla Borsa. Ma non fa feriti né morti. Forse solo la dimostrazione di poter arrivare fino al cuore finanziario della città, perché la polizia viene avvertita in tempo e un pacco bomba viene scoperto nel bagno. Settembre 1990 L'ex governatore di Gibilterra, Peter Verry, viene ferito gravemente da un attentatore soltanto che gli spara alcuni colpi di pistola attraverso una finestra.

Americano ucciso in Turchia e dalla Grecia al Libano continua l'ondata di terrore

ADANA. Una serie di attentati, più o meno direttamente correlati alla guerra nel Golfo, ha scosso anche ieri e mercoledì il panorama già teso di molte nazioni implicate nel conflitto. Il più grave atto terroristico si è verificato ad Adana, cittadina turca situata presso la base militare di Incirlik. Un civile di nazionalità americana, Bobby E. Mozelle, 46 anni, funzionario nella base è stato ucciso ieri alle 7.05 della mattina mentre saliva in aiuto per recarsi al lavoro. L'ucciso lavorava per una società che fornisce servizi alla base Nato, da cui stanno partendo missioni di bombardamento aereo contro l'Irak. Mozelle, che era sposato a una donna turca (che è incinta e si trova in questo momento negli Stati Uniti), è stato colpito da quattro colpi di pistola da un estremista del gruppo «Dev Sol», che ha rivendicato l'attentato motivandolo con le parole: «Abbiamo ucciso un agente della Cia di Adana. Le basi non possono essere usate per i giochi sanguinosi dell'imperialismo americano». La stessa organizzazione ha rivendicato l'esplosione di una bomba avvenuta ieri sera davanti al comando della Sesta forza aerea tattica della Nato a Smlrme, mandando in frantumi le vetrate ma senza provocare danni alle persone.

Ad Atene, due bombe sono esplose nella nottata di ieri. Si tratta della quarta serie di numerosi attentati firmati dall'inizio della guerra nel Golfo contro interessi occidentali dall'organizzazione di estrema sinistra «17 novembre». I due ordigni hanno danneggiato una filiale della statunitense «Citybank» e distrutto l'automobile di un dipendente dell'ambasciata francese. Sempre ad Atene, la polizia ha disinnescato una rudimentale bomba piazzata sotto a un'automobile vicino ad una scuola americana. A Beirut un ordigno è esploso in una banca dalla forte partecipazione azionaria egiziana, nel quartiere musulmano della capitale libanese, intorno alla mezzanotte di ieri. L'esplosione ha causato solo danni materiali. È stato il tredicesimo attentato a Beirut, collegato dalla polizia alla guerra nel Golfo. Non è ancora chiara la matrice del più grave tra gli attentati registrati nella giornata di mercoledì, che ha causato la morte di cinque persone ed il ferimento di altre ventisette a Islamabad, in Pakistan. La polizia non è ancora in grado di dire se si tratti di un attentato (una bomba esplosa su un torpedone) di matrice estremista islamica ma sembra più probabile che abbia a che fare con la situazione in Kashmir o con le tensioni indo-pakistane.